

Saddam sta concedendo i visti d'uscita
Forse domani un jet partirà da Roma
Nel gruppo anche l'ambasciatore Colombo
La lista compilata dagli iracheni

La delegazione di pacifisti è ottimista
«Vogliamo il rilascio di altri stranieri»
Nuovi incontri con Arafat e Aziz
Le mogli degli ostaggi: «Si muova il governo»

Tornano dall'Irak settanta italiani

Ecco i nomi di
chi torna in Italia

Albertin Bruno, Angellio Franco, Bajec Luciano, Bartocci Umberto, Beccari Pietro, Bisogni Giuseppe, Bortolini Giuseppe, Bussini Giuseppe, Butti Vincenzo, Caberton Giorgio, Cammalleri Salvatore, Canino Luigi, Casari Giuseppe, Cecchini Alberto, Ceramica Vincenzo, Chioda Glandemico, Cirina Giuseppe, Coghetto Franco, Collesani Pietro, Colli Carlo, Colombo Marco, Crippa Ezio, Dagnoli Mario, D'Ambrò Roberto, Daminelli Severino, De Paschi Alessandro, Del Corvo Aldo, De Lilla Ezio, Dell'Olio Claudio, De Mauro Giovanni, De Santis Giovanni, Formica Giancarlo, Franchini Paolo, Franzoi Guido, Garzella Pietro, Gatti Ezio, Giannalberto Franco, Gianola Massimo, Goldoni Elvino, Greco Benito, La Spada Franco, Lorenzetti Marco, Magni Natalino, Malcontenti Eritano, Manzoni Andrea, Meloni Antonio, Mendola Francesco, Minieri Franco, Mrau Aldo, Neddù Roberto, Orlando Cataldo, Palazzotto Paolo, Peloso Agostino, Perini Marcello, Righi Arrigo, Romeo Giovanni, Rossetti Maurizio, Selvini Paolo, Silvestri Claudio, Tavianetto, Tirani Geremia, Toffredo Vittorio, Tommasi Amadeo, Tosi Gianfranco, Traverso Giuliano, Uliana Bortolo, Vanni Maurizio, Vinci Michele, Volpi Luigi, Zambellini Agostino.



Un gruppo di ostaggi italiani in Irak

Sono settanta gli italiani liberati da Saddam, almeno per ora. La delegazione di pacifisti è ottimista e preme per il rilascio di altri ostaggi, non solo italiani. Forse domani la partenza. Nuovi incontri ieri con Arafat e con il ministro degli Esteri Aziz. I nominativi scelti, in parte, dagli iracheni. Tra i settanta anche l'ambasciatore italiano in Kuwait. A Genova un comitato di donne: «Il governo liberi tutti gli italiani».

TONI FONTANA

ROMA. Partiranno in settanta, almeno per ora. Molti visti sono già stati concessi. Se non sorgeranno ostacoli domani un jet dell'Alitalia andrà a prenderli a Baghdad.

Saddam ci ha pensato a lungo prima di stabilire il gran numero di italiani ai quali concedeva la libertà.

La delegazione che ha fatto breccia a Baghdad parlando di pace, ma senza arrestare sui principi, è soddisfatta. Non ha tuttavia concluso la missione. A Baghdad proseguono febbrili incontri. Arafat è sempre in campo.

I pacifisti italiani si dicono ottimisti: «Stanno lavorando ancora per riuscire a far sì che altri italiani, ma anche cittadini di altre nazionalità, partano con noi», ha detto il presidente dell'Arci Rasmelli, aggiungendo che vi sono «fondatte speranze che questo accada».

Nella comunità italiana le attese e le speranze si moltiplicano. L'altra sera erano almeno 150 gli ostaggi che si sono

incontrati con la delegazione all'istituto della cultura italiana. I pacifisti hanno riferito dei colloqui con Saddam. L'obiettivo è sempre la liberazione di tutti gli stranieri, hanno detto, anche se ciò non è stato possibile, almeno per il momento. Ma Saddam - hanno aggiunto - ha assicurato che quelli che rimarranno non saranno tra gli ultimi a partire.

E ieri i colloqui sono proseguiti nel tentativo di allungare l'elenco delle partenze. In mattinata Hilari Capucci, l'arcivescovo melchita di Gerusalemme che guida la delegazione, ha nuovamente incontrato il leader dell'Olp Arafat. Ma nulla è trapelato su quanto si sono detti. Nel pomeriggio l'intera delegazione ha incontrato il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz.

Forse, in questa occasione, i pacifisti hanno saputo qualcosa di più sulla disponibilità irachena.

Domani comunque partiranno in settanta. Tra loro vi è l'ambasciatore italiano in Ku-

wait Marco Colombo trattenuto come ostaggio a Baghdad, e un architetto della missione diplomatica. Resterà in Irak invece il primo segretario dell'ambasciata. La lista dei settanta nomi è stata compilata dagli iracheni. Non si sa con quali criteri. La delegazione italiana aveva presentato un proprio elenco di nominativi che, a quanto è stato detto, è stato rispettato al cinquanta per cento. Per il resto gli iracheni hanno completato la lista seguendo criteri oscuri. Partono - dice una fonte della Farnesina - quasi tutti gli italiani bloccati in Kuwait dall'invasione irachena, tranne tre con i cognomi che iniziano per «A». Una coincidenza forse, o un misterioso ostacolo. Nelle prossime ore in ogni caso i settanta visti d'uscita dovrebbero essere pronti, e il jet dell'Alitalia potrebbe essere a Baghdad domani. L'evacuazione potrebbe avvenire al più tardi mercoledì, tutto dipende dall'esito di ulteriori colloqui e dalla concessione dei visti.

In Italia l'attesa è grande. A Genova ad esempio si è formato un comitato di donne che reclama la liberazione di tutti gli ostaggi. Da una lunga conversazione vien fuori il loro slogan: «Ridateci i mariti, anzitutto, di pensare alla guerra». Sono mogli, parenti di tecnici intrappolati in Irak. «Mio marito - dice una donna del gruppo - è tornato malato, provato. Siamo stanchi di sentir parlare di guerra».

Io sono stata fortunata, ma so cosa ha provato mio marito e soffro per quelli che sono rimasti, per la famiglia che li attendono in Italia. Il governo deve riuscire a liberarli».

La signora Leoncini ha il fratello Lorenzo, 48 anni, in Irak. È un tecnico dell'Ansaldo, bloccato su una piattaforma petrolifera. «È difficile parlare con lui, quando ci riusciamo con il ponte radio chiede informazioni, non sa nulla. Doveva tornare ai primi di settembre ed è ancora lì. Interviene un'altra donna: «Sono mio marito una volta alla settimana, è a Mosul a 400 chilometri da Baghdad. Cerco di rincontrarlo, ma è sempre più difficile. Il loro morale è a terra».

E all'unisono dicono: «Bush ritiri i suoi soldati, li mandi a casa a festeggiare il Natale, basta con la paura della guerra». Le donne intendono premere sempre più. Preparano un «massiccio» invio di lettere e cartoline a Saddam con i nomi dei loro mariti.

Dalla parte del comitato delle donne ci sono gli operai dell'Ansaldo. L'embargo ha avuto contraccolpi pesanti. L'azienda, ai primi di settembre, ha «messo in libertà» 400 lavoratori solo a Genova. Ora sono rimasti duecento. In realtà - dice un gruppo di operai «messi in libertà» - l'Ansaldo ha sfruttato la crisi del Golfo per attuare ristrutturazioni. Non vogliamo più saperne della guerra, l'Italia richiami le navi e riporti a casa tutti gli ostaggi».

India
Attentato
all'ex premier
Singh



Una bomba è esplosa ieri a Sitamarhi, nello stato indiano del Bihar, durante un comizio dell'ex primo ministro Singh (nella foto). Un persona è morta e si contano molti feriti. Singh, rimasto illeso, sta in questi giorni compiendo un giro nel Bihar per spiegare all'elettorato le ragioni per cui il suo governo di minoranza è uscito sconfitto da un voto di fiducia in parlamento nel novembre scorso. Dopo l'esplosione, una folla inferocita ha saccheggiato diversi negozi e ha cercato di linciare un uomo sospettato di aver lanciato la bomba. Il governo di Singh è caduto dopo che il partito di destra Bharatiya Janata gli ha ritirato il suo appoggio accusandolo di aver bloccato i tentativi di costruire un tempio indù a Ayadhyia nel luogo dove ora sorge una moschea.

Attacco sikh
nel Punjab
Sedici morti

Estremisti sikh hanno attaccato un centro commerciale e una zona residenziale a Jalandhar, in India, nello stato del Punjab, uccidendo sedici persone. Ai separatisti si attribuiscono anche altre quattro uccisioni in varie zone del Punjab mentre la polizia ha ucciso nove presunti attivisti del movimento separatista che si batte contro la maggioranza indù.

Cambogia
Lettera
di Sihanouk
alle fazioni

Mentre i rappresentanti dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e i copresidenti (Francia e Indonesia) della Conferenza internazionale sulla Cambogia, riuniti da venerdì a Parigi a

porte chiuse, tentano di mettere a punto la bozza del progetto di accordo globale sulla Cambogia, il principe Norodom Sihanouk ha invitato ieri i rappresentanti delle quattro fazioni cambogiane (Phnom Penh, Khmers rossi, destra nazionalista e Sihanoukisti) a ritrovarsi «al più presto possibile» per una riunione «non ufficiale e fraterna» all'ambasciata cambogiana di Parigi. Le diverse fazioni non riescono a trovare un accordo sui modi della designazione di Sihanouk a capo del consiglio nazionale supremo incaricato di rappresentare la Cambogia prima delle elezioni libere.

Seul
La polizia
contro
gli studenti

Usando gas lacrimogeni, più mille agenti del reparto anti sommosse hanno fatto irruzione ieri nell'università Konkuk di Seul dove circa cinquemila studenti avevano organizzato una manifestazione contro il presiden-

te Rho Tae Woo e per protestare contro le pressioni americane sulla Corea per maggiori importazioni agricole. Gli studenti hanno risposto all'attacco della polizia urlando slogan e lanciando bottiglie incendiarie e pietre. I manifestanti, dopo essersi asserragliati negli edifici dell'università, hanno disarmato e tenuto prigionieri per diverse ore due poliziotti, poi rilasciati in seguito all'intervento della polizia.

Spagna
Anguita rieletto
segretario
di Izquierda unida

Julio Anguita, coordinatore della coalizione di sinistra Izquierda unida (Iu), riunita intorno al Partito comunista spagnolo, di cui è segretario generale, è stato rieletto ieri a Madrid a capo di lu-

on con un'ampia maggioranza. Chiudendo l'assemblea federale dell'organizzazione, Anguita ha detto che Iu è il partito della «sinistra trasformista e rivoluzionaria», e critica la gestione politica del partito socialista, ha dichiarato che Iu è pronta «a occupare il terreno abbandonato dai socialisti. Secondo alcuni osservatori, il tono usato da Anguita ha messo fine per il momento alle voci su un riavvicinamento tra socialisti e comunisti in Spagna. Il partito socialista, nel suo recente congresso, aveva invece invitato tutte le forze progressiste spagnole a far parte di una «casa comune della sinistra».

Il ministro
degli Esteri
iraniano
andrà in Urss

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati si recherà in visita ufficiale a Mosca. Lo ha reso noto ieri l'agenzia «Iran». La data non è stata ancora fissata, ma la missione è comunque attesa in tempi brevi. Problemi bilaterali ma soprattutto crisi del Golfo ed evoluzione della situazione in Afghanistan saranno i principali temi all'ordine del giorno. Velayati rinnoverà anche l'invito al presidente Gorbaciov a recarsi in visita ufficiale in Iran.

VIRGINIA LORI

Grave atto terroristico sul confine, sanguinosi scontri anche nel sud del Libano

Sinai, soldato egiziano spara a raffica Quattro israeliani uccisi e 24 feriti

Quattro israeliani sono stati uccisi ieri mattina e altri 24 feriti da un militare egiziano, che ha aperto il fuoco contro diversi veicoli lungo il confine fra i due Paesi. È stato l'episodio più grave di una autentica giornata di fuoco: due soldati sono stati feriti da un attentato suicida nel sud Libano, dove in precedenza cinque guerriglieri erano stati uccisi presso Tiro. A Gerusalemme è esplosa una bomba.

GIANCARLO LANNUTTI

La sequenza degli attacchi è stata drammatica, incalzante: il bilancio complessivo è di dieci morti e una trentina di feriti. Tutto è cominciato la scorsa notte quando una motovedetta israeliana ha intercettato al largo di Tiro, sulla costa sud-libanese, un canotto carico di guerriglieri palestinesi e diretto (sembra) verso Israele; c'è stato uno scontro a fuoco e cinque occupanti dell'imbarcazione sono rimasti uccisi. Alle 5 di ieri mattina (le 7 in Italia) il secondo episodio, che è anche il più grave per la sua meccanica e le sue implicazioni politiche: un militare egiziano ha varcato il confine con Israele e ha sparato a raffica contro una serie di veicoli in

transito, uccidendo tre soldati e un civile e ferendo altre 24 persone; ferito a sua volta, è ripartito nuovamente in Egitto dove è stato poi arrestato. Due ore dopo, verso le 10 locali (le 9 in Italia), una attentatrice suicida ha attaccato un gruppo di soldati israeliani nel sud Libano ferendo due di loro e un passante e restando uccisa sul colpo. Quasi alla stessa ora una bomba è esplosa a Gerusalemme a una fermata d'autobus, fortunatamente senza ferire nessuno.

L'imboscatore sul confine israelo-egiziano è avvenuto nella zona di Taba, la minuscola enclava contestata al momento del ritiro di Israele dal Sinai nel 1982 e restituita

all'Egitto, dopo un arbitrato internazionale, solo nel marzo 1989. Un uomo in uniforme - secondo la versione delle fonti militari israeliane - ha attraversato il confine e si è appostato ai margini della strada che lo fiancheggiava aprendo il fuoco con un fucile mitragliatore Kalashnikov contro i veicoli in transito. In rapida successione, le raffiche hanno investito un furgoncino, una «Peugeot» e due autobus - tutti dell'esercito - i cui autisti (tre militari e un civile) sono rimasti uccisi mentre almeno altre 24 persone sono state ferite, molte in modo grave; subito dopo da un quinto automezzo - anch'esso un autobus, che trasportava dipendenti civili di una vicina base aerea - un soldato ha risposto al fuoco ferendo alla testa l'attentatore. Questi è tornato di corsa al di là del confine e si è dileguato a bordo di un'auto, dove sembra attendesse un complice. Successivamente le autorità del Cairo hanno annunciato l'arresto di un militare della guardia di frontiera, ritenuto l'autore dell'agguato. Nel frattempo il sanguinoso attentato

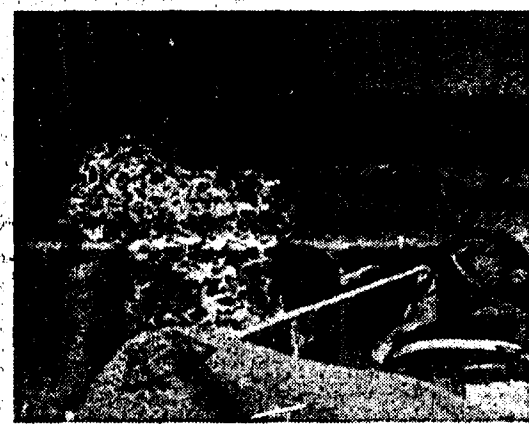
era stato smentito, con una telefonata a un'agenzia stampa di Amman, dall'organizzazione terroristica «Ihadi islamica»: la stessa che aveva rivendicato nel febbraio scorso l'agguato contro un autobus di turisti israeliani presso Ismailia, sul canale di Suez, nel quale nove dei turisti e due guide egiziane persero la vita e altri 20 passeggeri restarono feriti.

Sulla dinamica dell'agguato, l'ambasciata israeliana al Cairo aveva fornito in mattinata una versione in parte diversa, riferendo che l'attentatore aveva aperto il fuoco dal territorio egiziano, senza cioè varcare il confine; ma essendo tutto avvenuto in una zona desertica e nell'arco di poche decine di metri, la discrepanza non è sostanziale e non muta la gravità dell'episodio, che ha vivamente preoccupato le autorità sia egiziane che israeliane soprattutto per il già citato precedente. Va ricordato inoltre che sempre nel sud del Sinai alcuni anni fa un militare egiziano, ufficialmente «impazzito», aprì il fuoco contro un gruppo di bagnanti israeliani uccidendone sette. Nel marzo 1988 invece tre guerriglieri

palestinesi, infiltratisi dal Sinai nel deserto del Negev, sequestrarono un autobus di dipendenti del centro nucleare di Dimona; nella sparatoria che ne seguì restarono uccisi tre civili israeliani e tre guerriglieri.

Il ministro della Difesa israeliano Arens ha definito l'agguato «un fatto gravissimo» ed ha chiesto che il governo egiziano «adotti le misure appropriate per impedire altri atti del genere». Il ministro di Stato agli Esteri del Cairo Butros Ghali, ricevendo l'ambasciatore israeliano, ha espresso a nome del governo «profondo rincrescimento» ed ha auspicato che l'incidente non influisca sull'impegno di tutte le parti a mantenere la pace nella regione. Il ministro degli Esteri Abdel Meguid ha detto di sperare che l'accaduto non rechi pregiudizio ai rapporti fra i due Paesi.

I due episodi avvenuti nel sud Libano presentano ancora dei lati oscuri. Sullo «scontro navale» della scorsa notte la versione del portavoce militare di Tel Aviv afferma che il canotto con i guerriglieri era diretto verso la costa israeliana



Uno degli israeliani feriti nell'agguato di ieri

per compiere attentati, ma non fornisce nessun dettaglio né indica l'affiliazione del commando; l'imbarcazione, secondo la polizia libanese, era partita dal porto di Saadiyat, una ventina di chilometri a sud di Beirut. Si tratta del tentativo di incursione palestinese, dal mare dall'inizio dell'anno.

L'attentato-kamikaze di ieri mattina contro una pattuglia israeliana è stato invece rivendicato dal Partito social-nazionalista libanese, una formazione libanese che propugna la costituzione di una «Grande Siria». Una militante del Pns - Fadwa Hassan Ghanem - si è lanciata con indosso una camicia esplosiva contro un gruppo

di militari israeliani sulla strada fra Kfar Tibnit e Amoun, nella cosiddetta «fascia di sicurezza» controllata dalle truppe di Tel Aviv; la donna è morta sul colpo, mentre due soldati israeliani e un passante libanese sono rimasti feriti in modo non grave, secondo quanto riferisce il portavoce militare di Tel Aviv. Secondo un comunicato del Pns, invece, ben dodici soldati israeliani sarebbero rimasti uccisi o feriti; ma l'affermazione manca di qualsiasi riscontro obiettivo e non è ritenuta credibile. La settimana scorsa un ufficiale israeliano era stato ucciso nel sud Libano in uno scontro a fuoco con un gruppo di guerriglieri, quattro dei quali avevano perso la vita.

Gli Stati Uniti puntano a far votare un testo che fornirà «le fondamenta di un possibile impiego della forza»
Unione Sovietica e Cina decise a non opporre il veto. Intanto l'Assemblea esamina le atrocità in Kuwait

Pronta mozione Onu con ultimatum a Saddam

Gli Usa puntano a far votare giovedì all'Onu la risoluzione che, nelle parole di Baker, dovrebbe «fornire le fondamenta di un possibile uso della forza». La bozza che gli americani hanno già fatto avere agli altri quattro Grandi in Consiglio di sicurezza autorizza, da una data in poi, «il ricorso a tutti mezzi necessari», con la stessa formulazione con cui era stato autorizzato il blocco navale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush punta ad avere entro la settimana dall'Onu una «licenza di guerra» da una specifica data in poi. La bozza di risoluzione che da sabato notte gli Usa hanno cominciato a far circolare tra gli altri quattro Grandi che hanno potere di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu (Urss, Cina, Francia, Gran Bretagna), non contiene la parola «forza» e tanto meno quella «attacco militare», ma

con questa risoluzione: «fornire le fondamenta di un possibile uso della forza», ha spiegato in un'intervista alla Reuters e al «Los Angeles Times». «Penso che il Consiglio di sicurezza dell'Onu discuterà una risoluzione in cui si afferma che, oltre un certo limite di tempo, gli Stati membri potranno far ricorso a tutti i mezzi necessari», ha detto Baker sull'aereo che sabato notte lo portava a Houston da Los Angeles, dove aveva incontrato il ministro degli Esteri della Malesia, a conclusione della maratona diplomatica tesa ad ottenere il consenso, uno per uno, di tutti i Paesi membri del Consiglio.

Per essere le fila di questo consenso, sondare tutti, Baker era andato in questi giorni persino in Yemen, il più filo-iracheno dei 15 membri del Consiglio, e a Bogotà in Co-

lombia. Dall'elenco di quelli consultati a questo punto manca solo Cuba. Colombia e Yemen non hanno detto ancora sì. Gli Usa puntano all'unanimità, o ad avere il minimo di astensioni o voti contrari. Ma non è il voto di Cuba, Colombia, Malesia e Yemen a preoccuparli. Se hanno deciso di presentare già una bozza di risoluzione significa che a questo punto sono convinti che l'Urss e Cina, i soli che votando contro potevano bloccare la risoluzione con il loro potere di veto, sono orientati a dire di sì. Questo sì, ancora incerto dopo le 13 ore, due giorni e una notte di colloqui diretti tra Baker e Shevardnadze a Parigi, deve essere ora considerato abbastanza scontato dopo il vertice tra i ministri degli Esteri di Urss e Cina a Urumqi. Altrimenti Washington - l'avevano detto esplici-

tamente - non avrebbe nemmeno presentato una risoluzione. In nessun caso si sarebbe sottoposto al rischio di un voto contrario cinese o sovietico.

I punti decisivi del compromesso raggiunto dopo questa maratona di consultazioni incrociate sembrano vetere sul linguaggio della risoluzione (niente espliciti riferimenti ad un'azione militare ma la stessa formulazione che dal 25 agosto in poi consentì alle navi Usa di fare con avallio Onu quel che già avevano cominciato a fare di propria iniziativa nelle settimane precedenti) e, soprattutto, sulla fissazione di un limite di tempo oltre il quale (ma non prima), vale l'autorizzazione. Se da una parte questo introduce un ultimatum all'Irak che non c'era in nessuna delle risoluzioni precedenti, dall'altra dà

un po' più di tempo ad una soluzione diplomatica in extremis per evitare la guerra. «Forse il modo migliore di giungere ad una soluzione pacifica è proprio non escludere l'uso della forza. È il solo argomento che Saddam Hussein sembra capace di intendere», ha detto Baker. E probabilmente questo è anche l'argomento che in questi giorni ha più aiutato a convincere i più titubanti tra gli interlocutori. Se nella settimana scorsa i riflettori si sono puntati su Bush e sul suo viaggio, il vero artefice dietro le quinte è stato Baker. Suo è ad esempio il «capolavoro» diplomatico del pieno armamento nella causa americana nel Golfo del siriano Assad. Il cui prezzo - possibile risultato a lungo termine dell'intera vicenda medio-orientale - viene con-

fertato dall'appello che subito dopo Baker ha rivolto ad Israele perché discuta con tutti gli Arabi (Siria compresa). A presiedere giovedì la sessione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sarà lo stesso Baker, in rappresentanza degli Usa cui fino alla fine di questo mese spetta la presidenza di turno. E a mettere l'accento sull'importanza della sessione, Baker ha diramato inviti per una riunione cui normalmente partecipano gli ambasciatori all'Onu, a tutti gli altri ministri degli Esteri. Già da oggi l'intanto l'Onu affronta, su richiesta del Kuwait, il tema delle atrocità irachene nel territorio occupato, in base alla documentazione fotografica che era già stata anticipata dall'emiro deposto a Bush e alla stampa al suo seguito a Gedda, in Arabia Saudita.

A casa 104 tedeschi dall'Irak
E la resistenza kuwaitiana rivendica l'uccisione del governatore di Saddam

FRANCOFORTE. Sono rientrati ieri pomeriggio i 105 ostaggi rilasciati da Saddam Hussein (tra cui 104 tedeschi e un britannico). Con un volo delle linee aeree irachene, noleggiato dal governo di Bonn, sono atterrati a Francoforte, dove ad attenderli c'era una piccola folla di parenti ed amici con mazzi di fiori e cartelli di benvenuto. Tra le autorità venute a riceverli c'erano il ministro alla cancelleria Rudolf Seiters, che è stato accolto da numerosi fiocchi e l'ex cancelliere Willy Brandt, che invece è stato lungamente applaudito. Altri 7 tedeschi che non hanno fatto in tempo ad imbarcarsi sul Jumbo partiranno oggi da Baghdad, mentre 15 hanno scelto di restare. Su questi è esplosa una polemica, perché il settimanale Der Spiegel ha rivelato che numerose ditte tedesche continuano a cooperare con gli iracheni nella produ-

zione di armamenti e gas tossici. Baghdad ha comunque autorizzato tutti i tedeschi a rientrare in patria. Intanto in Irak sale la tensione. Sono stati richiamati alle armi i contadini, che due mesi fa erano stati esentati per favorire la crescita agricola e Baghdad ha deciso la confisca di tutti i beni dei membri della famiglia reale kuwaitiana, dopo che in precedenza ne aveva già regolato i mezzi finanziari. Il ministro degli Esteri kuwaitiano in esilio ha criticato le missioni umanitarie in Irak, che «fanno credere a Saddam Hussein di essere sempre più saldo al potere». La resistenza kuwaitiana, nel frattempo, tramite il giornale del Qatar Al-Shurua, vanta l'uccisione del governatore iracheno nell'emiroato Hasan Majid. Le autorità di Baghdad non fanno parola dell'attentato ma avrebbero nominato un nuovo governatore.